

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI

La seduta comincia alle 9,30.

TEODORO BUONTEMPO, *Segretario*,
legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Armani, Benedetti Valentini, Boato, Brugger, Chianale, Cicu, Giordano, Mazzocchi, Palumbo, Rizzo, Selva, Soro e Trupia sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono settantotto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Assegnazione a Commissioni in sede legislativa della proposta di legge n. 4192.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca assegnazione di proposta di legge a Commissioni in sede legislativa.

A norma del comma 1, dell'articolo 92, del regolamento, propongo alla Camera che la seguente proposta di legge sia

assegnata, in sede legislativa, alle Commissioni riunite III (Affari esteri) e IV (Difesa):

SELVA e RAMPONI: « Proroga della partecipazione italiana a operazioni internazionali » (4192) – *Parere delle Commissioni I, II (ex articolo 93, comma 3-bis, del regolamento, per le disposizioni in materia di sanzioni) e V.*

RAMON MANTOVANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Evidentemente vi sono obiezioni.

RAMON MANTOVANI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Sull'argomento all'ordine del giorno qualcuno intende intervenire ?

RAMON MANTOVANI. Sì, signor Presidente, intendo intervenire io.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Mantovani, le ho chiesto se ci fossero obiezioni e lei mi ha risposto che intendeva parlare sull'ordine dei lavori.

RAMON MANTOVANI. Le sto chiedendo di parlare non sul merito dell'assegnazione, ma su una questione formale.

PRESIDENTE. Ciò è un po' strano, comunque le do la parola.

Prego, onorevole Mantovani.

RAMON MANTOVANI. Signor Presidente, lei ha parlato dell'assegnazione in sede legislativa di una proposta di legge. Ieri abbiamo concluso i nostri lavori durante l'esame degli emendamenti di un provvedimento.

Vorrei sapere quando sia stato riunito il Comitato dei nove e quale sia l'emendamento attraverso il quale si è provveduto a dividere il provvedimento in quel momento all'esame dell'Assemblea in quanto, se ciò non è avvenuto — e so che così è —, non è possibile che tale operazione sia posta in essere dalla Conferenza dei capigruppo. Quindi, chiedo che si proceda secondo il regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Mantovani, la rinvio al resoconto stenografico della seduta di ieri, perché le spiegazioni le ho fornite ieri sera.

PIER PAOLO CENTO. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, intervengo brevemente per dichiarare la contrarietà dei Verdi all'assegnazione in sede legislativa della proposta di legge relativa al finanziamento della missione italiana in Afghanistan e delle altre missioni.

Ovviamente, abbiamo condiviso l'iniziativa e le decisioni dell'Ulivo affinché ieri si realizzasse questa battaglia per ottenere lo stralcio e la divisione della discussione e, dunque, dei pronunciamenti in ordine alle diverse missioni militari. Consideriamo positivo il risultato raggiunto; tuttavia, per coerenza politica e in considerazione della nostra posizione di netta contrarietà alla missione in Afghanistan, non possiamo che esprimere una contrarietà rispetto ad un iter privilegiato, in sede legislativa, per l'approvazione di quella proposta di legge.

Dunque, i deputati Verdi esprimeranno un voto contrario sull'assegnazione in sede legislativa.

RAMON MANTOVANI. Chiedo anch'io di parlare contro.

PRESIDENTE. Onorevole Mantovani, eccezionalmente le do la parola.

RAMON MANTOVANI. Presidente, oltre a sostenere le argomentazioni sottolineate dall'onorevole Cento, vorrei chiederle che, per il futuro, la Presidenza della Camera si faccia carico, al fine di garantire un corretto dibattito parlamentare, di chiedere al Governo di finanziare e prorogare nostre missioni attraverso un decreto-legge per ogni missione.

Infatti, in questa sede, non si può fare demagogia sui nostri soldati all'estero e poi voler approvare 10 o 12 missioni, senza capire cosa sia successo in questi territori, senza capire quale sia stato il bilancio delle nostre missioni e senza approfondire una discussione. Sarebbe stato molto interessante discutere, in quest'aula, dell'Eritrea e dell'Etiopia, invece si vuole mettere tutto in un unico calderone.

Ancor peggio sarebbe mettere nel calderone, in sede legislativa e con l'impegno, che considero sbagliato, a evadere questa pratica fastidiosa in pochissimo tempo, tutte le missioni che dovremmo discutere oggi in Commissione Affari esteri e Difesa, comprese *Enduring Freedom* e l'ISAF in Afghanistan.

Capisco che ciò sia stato fatto per coprire vergognose divisioni su tali questioni, ma non è corretto né politicamente e neanche, come ho tentato di dire prima, dal punto di vista regolamentare.

Pertanto annuncio il voto contrario del gruppo di Rifondazione comunista.

PRESIDENTE. Onorevole Mantovani, la questione che lei ha sollevato è stata affrontata nella Conferenza dei presidenti di gruppo, alla presenza anche del presidente del suo gruppo: è stata rivolta al Governo la preghiera, per il futuro, non tanto di adottare un decreto-legge per ciascuna missione — perché in tal caso non ci possiamo poi lamentare dell'eccessivo numero di decreti-legge — quanto di accorpate le missioni per materie omologabili, per via della copertura internazionale o meno.

La questione non è politicamente priva di fondamento, ma le assicuro che è stata posta all'attenzione del Governo.

Passiamo ai voti.

Pongo in votazione la proposta di assegnazione a Commissioni in sede legislativa della proposta di legge di n. 4192.

(È approvata)

Sospendo la seduta fino alle ore 12.

La seduta, sospesa alle 9,45, è ripresa alle 12,40.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 10 luglio 2003, n. 165, recante interventi urgenti a favore della popolazione irachena, nonché proroga della partecipazione italiana a operazioni militari internazionali (4154).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 10 luglio 2003, n. 165, recante interventi urgenti a favore della popolazione irachena, nonché proroga della partecipazione italiana a operazioni militari internazionali.

Collegli, è necessario ancora qualche istante per la conclusione dei lavori delle Commissioni III e IV.

Preavviso di votazioni elettroniche
(ore 12,41).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno aver luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Si riprende la discussione del disegno di legge di conversione n. 4154.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Signor Presidente, intervengo a titolo personale. Vorrei che rimanesse agli atti la mia posizione sulla vicenda del decreto-legge sulle missioni umanitarie in giro per il mondo. La soluzione tecnica e procedurale che è stata individuata, molto ingegnosa e, secondo me, anche difficile da spiegare alla pubblica opinione, è stata anche la risposta alla minaccia — se così possiamo definirla — molto roboante del presidente di gruppo, onorevole Violante, di portare avanti un'azione assolutamente legittima di ostruzionismo e di arrivare al voto nella giornata di sabato o di domenica. Sempre a titolo personale, vorrei che rimanesse agli atti sia per chi ci ascolta sia per i miei elettori che il sottoscritto sarebbe stato disponibile anche a rimanere qui il sabato e la domenica a votare. Vorrei che rimanesse agli atti.

(Esame dell'articolo unico — A.C. 4154)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione (*vedi l'allegato A — A.C. 4154 sezione 3*), nel testo delle Commissioni (*vedi l'allegato A — A.C. 4154 sezione 4*).

Avverto che le proposte emendative presentate sono riferite agli articoli del decreto-legge, nel testo delle Commissioni (*vedi l'allegato A — A.C. 4154 sezione 5*).

Avverto, altresì, che non sono state presentate proposte emendative riferite all'articolo unico del disegno di legge di conversione.

Avverto, inoltre, che la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso il prescritto parere, che è distribuito in fotocopia (*vedi l'allegato A — A.C. 4154 sezione 1*).

Avverto, infine, che la V Commissione (Bilancio) ha espresso il prescritto parere, che è distribuito in fotocopia (*vedi l'allegato A — A.C. 4154 sezione 2*).

Passiamo agli interventi sulle proposte emendative riferite agli articoli del decreto-legge.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Fioroni. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FIORONI. Signor Presidente, questo decreto-legge sull'Iraq è, dal

nostro punto di vista, irricevibile e inaccettabile. Esso si iscrive nella tradizione ormai consolidata di questo Governo: parlo di una forma di mistificazione della realtà o, meglio ancora, della costruzione di una realtà virtuale con suggestioni ed effetti speciali. Non si poteva mancare ulteriormente di rispetto al Parlamento e, soprattutto, al popolo italiano. Non era possibile pensare che avreste messo insieme le missioni di pace a sfondo umanitario con il nostro intervento in Iraq. Avete cercato di trasformare eventi, storie e motivazioni diverse in un'unica vicenda. Si sommarono insieme adesioni a missioni internazionali legittime, avallate e guidate da organismi internazionali, con la partecipazione ad una guerra unilaterale, ad una guerra decisa o, meglio, appresa dalla comunicazione di altri governi. Ricordiamolo tutti: abbiamo appreso di essere entrati nella coalizione dei cosiddetti volenterosi dalla comunicazione data dal Governo degli Stati Uniti e dal Dipartimento di Stato. Siamo diventati volenterosi, quindi, per indicazione degli altri e, soprattutto, per inerte e colpevole acquiescenza, che ha evitato all'Italia di concorrere alla costruzione di un ruolo forte ed autorevole dell'Unione europea. Avremmo potuto evitare la divisione dell'Unione europea, che abbiamo vissuto e sofferto e che non ci siamo potuti spiegare se non con quella singolare anomalia italiana — tutta italiana — che vede confondere la politica estera con le relazioni amicali e l'essere alleati con l'accondiscendenza. E pensare che, per aderire a questo gruppo di volenterosi, avete violato e calpestato l'articolo 11 della Costituzione, chiaro ed inequivoco, allo scopo di sostenere un'azione che — ricordiamolo tutti — è illegittima ed illegale, le cui motivazioni e il cui contesto appaiono, in queste ore, sempre più drammaticamente evidenti!

Mi chiedo perché vogliate perseguire questa opera di colpevole mistificazione che rende evidente il disagio e l'imbarazzo delle vostre coscienze, non certo rispetto al merito dell'atto grave compiuto, ma nel non poter gridare forte la vostra adesione e la vostra connivenza su scelte che solo la

paura della violazione costituzionale vi ha bloccato da poterle dichiarare esplicitamente, seguendo la tecnica dell'adesione a distanza, avvicinandosi piano piano, più tirati dagli altri che cercando di difendere la vostra profonda convinzione.

Ricordiamo tutti l'*escalation* delle vostre bugie, dei tanti tentativi di truffa ai danni degli italiani e di questo Parlamento! Aspettiamo ancora le risposte sull'utilizzo delle basi e delle infrastrutture. Era possibile utilizzarle non violando gli accordi internazionali preesistenti? Era possibile utilizzarle non violando l'articolo 11 della Costituzione? Per questo è stata presentata anche una proposta di legge di istituzione di una Commissione d'inchiesta rispetto alla quale né il ministro Martino né il ministro Frattini hanno avuto la bontà di dare una sola risposta ufficiale. Era possibile utilizzare le nostre infrastrutture e le nostre strutture per far decollare aerei impegnati nella missione in Iraq? Tutti ricordiamo ancora con disagio la scarsa dignità ed il poco decoro che l'Italia ha avuto a livello internazionale in quel momento, quando da una parte vi erano le autorevoli dichiarazioni del Governo che ci facevano notare che da quelle nostre strutture non partivano altro che aerei e supporti logistici e dall'altra parte il responsabile delle Forze armate degli Stati Uniti ribadiva con grande chiarezza che dalle nostre basi potevano e dovevano partire uomini impegnati in azioni militari e che comunque non c'era possibilità alcuna per il Governo italiano di tornare indietro sulle proprie scelte. Anche su questo aspettiamo ancora una risposta che sia chiara e precisa.

Ma che dire, signor Presidente, di tutta la vicenda che avete posto alla base del vostro intervento in Iraq con la ricerca e la distruzione delle famose e famigerate armi di distruzione di massa? Queste armi non le avevano ritrovate gli ispettori dell'ONU che sono stati denigrati. Ricordiamo ancora le parole del nostro Governo che, prima, ha espresso un minimo di attenzione perché si prolungasse l'opera degli ispettori dell'ONU e successivamente ha dichiarato: occorre ormai un'azione im-

mediata perché abbiamo le prove sufficienti che quelle armi esistono e potremmo essere a pochi attimi dalla loro utilizzazione. Ebbene, quelle armi di distruzione di massa gli inviati dell'ONU non le hanno trovate, perché non esistevano, perché non c'erano e perché non sarà possibile rintracciarle sul territorio iracheno, eppure, su questo costruito avete autorizzato la nostra adesione al club dei volenterosi e la presenza delle nostre truppe oggi in Iraq.

Ma ciò che ancora preoccupa maggiormente è l'inerzia e l'assenza del Governo rispetto alle dichiarazioni che prevedono che per una sorta di effetto domino vi sia lo spostamento, il migrare continuo di queste armi di distruzione di massa — a poche ore dalla conquista dell'Iraq e dall'annunciata fine di una guerra mai terminata — in Siria; ed oggi apprendiamo che potrebbero essere anche in Iran.

Vogliamo perseguire anche noi questo effetto domino, questa specie di perverso gioco dell'oca per cui si inseguono le armi di distruzione di massa in giro per tutto il Medio Oriente? E le famose bombe atomiche, il famoso uranio che doveva consentire la realizzazione dell'atomica da parte del regime di Saddam Hussein?

Credo che siamo drammaticamente di fronte ad una situazione in cui potremmo veramente dire che il re — o l'imperatore — è nudo. Parlo di quel dossier fabbricato artificialmente, costruito sulla sabbia, su prove inesistenti, in ordine al quale sui nostri ruoli, al di là delle spiegazioni del sottosegretario Letta, ci sono ancora luci sinistre per aver contribuito anche noi in maniera diretta o indiretta a fornire elementi di valutazione errata circa l'esistenza dell'atomica o della volontà di costruire l'atomica da parte del regime di Bagdad. Eppure, anche di questi dossier abbiamo oggi davanti ai nostri occhi la loro totale infondatezza, la loro totale inesistenza.

Quando le fondamenta, su cui si è costruita l'adesione alla nostra missione di guerra in Iraq, vengono meno e crollano, dovrebbero crollare anche le nostre certezze; dovremmo, inoltre, avere un mo-

mento di ripensamento. Non credo serva individuare i capri espiatori, mi riferisco a chi fatto sapere che le prove erano false o artificialmente costruite, su cui addossare la responsabilità delle false dichiarazioni rese dal primo ministro Blair o dal presidente Bush.

Credo che dovremmo trarre altre conclusioni: se si ritiene che determinati presupposti, ritenuti in passato esistenti, non abbiano ragione di essere, forse l'adesione dell'Italia al club di volenterosi dovrebbe essere rivista e, soprattutto, dovremmo avere il coraggio di rivedere definitivamente i meccanismi con i quali stiamo ricostruendo l'Iraq.

Signor Presidente, credo sia difficile non pensare che oggi stiamo pagando quello strano invito a cena che il segretario di Stato americano Rumsfeld non ci ha rivolto (non riusciva a capire il motivo per cui all'Italia avrebbe dovuto essere rivolto tale invito). È strano chiamare invito a cena la ricostruzione di un popolo che riteniamo debba costruire liberamente il proprio sistema di democrazia e di libertà e pensare che si debba pagare un invito per partecipare a quella cena. Eppure, oggi stiamo costruendo ancora su questi presupposti: sulla base dei medesimi, tuttavia, non stiamo pagando e finanziando la ricostruzione dell'Iraq, ma contribuendo a pagare ciò che gli Stati Uniti ci hanno ricordato non essere stato fatto nel primo momento in cui abbiamo deciso di partecipare al club di volenterosi.

Credo sia ancora peggiore — lo potete leggere nel titolo di questo provvedimento — il fatto che stiamo discutendo degli aiuti umanitari al popolo iracheno. Ponetevi una domanda: credete veramente che tutti gli iracheni oggi, compresi quelli (in stragrande maggioranza) che non sopportavano il regime dittatoriale e sanguinario di Saddam Hussein, ritengano che la nostra presenza in Iraq sia marginale e subordinata alla presenza angloamericana in Iraq? Pensate che ci ritengano truppe occupanti o dei liberatori che stanno operando per aiutarli a costruire l'Iraq che vogliono? Non ho dubbi su quale sia la risposta del popolo iracheno.

Membri del Governo, ritenete veramente che ci rechiamo in Iraq per dare qualcosa agli iracheni, per aiutarli a costruire un regime democratico e libero?

Non stiamo anche noi, forse, partecipando in maniera marginale alla divisione di qualche briciola (in momenti diversi, prima a Saddam, oggi ad altri, ci accingiamo a vendere loro le armi)? Vogliamo anche noi compartecipare a qualcosa che riguarda il petrolio (non ce lo faranno nemmeno vedere né sentire)? Quale ruolo stiamo svolgendo, signor Presidente? Stiamo veramente garantendo la sicurezza? Strano modo per farlo, se ancora oggi in Iraq non siamo riusciti a garantire le condizioni minime di vivibilità: mi riferisco all'acqua, alla luce e alla difesa dei cittadini dalla diffusione delle epidemie che, ormai, ogni giorno di più, sembrano essere alle porte (pericolosi focolai si sono già evidenziati). Inoltre, non siamo stati in grado di garantire minimamente la difesa del patrimonio artistico. Abbiamo, invece, avuto la grande capacità di difendere i giacimenti petroliferi ed il Ministero del petrolio. Anche per quanto riguarda la nostra operatività sul territorio iracheno, non era forse più consona alle nostre capacità contribuire a realizzare operazioni di sicurezza e di tranquillità sul territorio? Eppure, questo non lo stiamo facendo; non abbiamo ancora capito chi guidi i nostri soldati, in quale operazione concordata, concertata e definita non si sa con chi, mentre i termini di sicurezza pubblica e di difesa dei diritti sul territorio non appaiono nel vostro decreto e nemmeno nelle operazioni che i nostri militari stanno compiendo.

Allora, credo che molto probabilmente dovremmo definire, anche sulla base degli impegni assunti dai ministri Frattini e Martino, le unità operative che dovevano andare a difesa dei nostri sforzi umanitari. Tuttavia, questi impegni umanitari ancora non ci sono e, soprattutto, non sappiamo nemmeno in quale contesto, in quale logica i nostri soldati operino. Sono soldati che per inerzia, per incapacità, per insufficienza di comando, di coordinamento, di disegno strategico, nella difesa degli im-

pegni umanitari assunti, rimangono ogni secondo che passa sempre più soli e abbandonati.

Ma non pensate che probabilmente proprio in questo contesto rischiamo di farci percepire come partecipanti ad una missione in cui le nostre forze armate rischiano di essere truppe occupanti di serie B, al di là dell'indiscusso valore dei nostri uomini che potrebbero invece svolgere, come hanno fatto in Kosovo ed in Afghanistan, azioni molto più efficaci, invece di essere mandati come occupanti? Abbiamo appreso ieri, ed anche di questo non c'è traccia nel decreto-legge, che Wolfowitz ci comunica che gli italiani occorrono nei territori dove operano i soldati della Gran Bretagna. Cosa significa tutto questo? Che con questo decreto-legge autorizziamo un ulteriore invio di uomini in Iraq. Abbiate la bontà di comunicarcelo e di non farcelo leggere dalle agenzie e dai comunicati del vice ministro Wolfowitz. Ancora di più: siamo in Iraq per costruire l'Iraq che vogliono gli iracheni, compartecipiamo cioè ad un progetto come operatori di pace per realizzare un Iraq libero, che quel popolo liberamente sta costruendo, oppure diventiamo operai di un progetto che l'azionista di maggioranza ha definito senza neanche chiederci di discuterlo insieme?

Credo tuttavia che dopo le vicende dei dossier falsi che hanno riguardato gli Stati Uniti, il Presidente Bush, la Gran Bretagna e il Primo ministro Blair si apre per quei governi una stagione nera che rischia di travolgerli sul piano della credibilità e dell'affidabilità. Purtroppo, credo che nelle democrazie serie dire bugie e trarre in inganno il popolo e i parlamenti sia una delle peggiori cose che possano accadere. Questo purtroppo non è ancora avvenuto nel nostro paese.

Allora, prima di rivedere la capacità di ricostruire l'Iraq e di cambiare la fisionomia della missione da quella di truppe occupanti in un impegno serio dell'Onu, che abbiamo ferito mortalmente a seguito anche delle nostre scelte, possiamo avere l'opportunità di rilanciare una ricostruzione in Iraq svolta dallo popolo iracheno

sotto l'egida delle Nazioni Unite. Facciamolo allora e troviamo la forza di chiederlo noi prima che quell'ONU, che abbiamo ferito e delegittimato, sia costretta ad occuparsene sotto il peso degli scandali che stanno travolgendo i governi degli Stati uniti e della Gran Bretagna.

Chiediamolo noi: facciamolo chiedere alla Comunità europea; siamo nel semestre in cui guidiamo l'Unione europea e credo che il Presidente Berlusconi avrebbe l'obbligo di pretendere che l'Unione europea questa volta, invece che contribuire a dividerla e a romperla, scegliendo la strada della sudditanza agli Stati Uniti d'America, in qualche modo un'accondiscendenza rispetto a disegni di tipo neocolonialistico, avvii una stagione di ricostruzione in Iraq in cui l'Unione europea stessa e l'ONU, sotto l'egida di organismi internazionali, possano dare vita realmente alla costruzione di un Iraq fatto dagli iracheni e non dagli interessi di altri.

In questo modo faremmo una cosa fondamentale: ieri avete detto in modo demagogico che non si voleva approvare questo provvedimento e che non si volevano pagare gli stipendi ai ragazzi impegnati in Iraq. Due sole brevi considerazioni: i nostri ragazzi sarebbero molto più sicuri se fossero compartecipi di un progetto e di un disegno posto sotto l'egida dell'ONU, di un'azione che sia legittima e legale, che tolga loro di dosso il marchio di truppe occupanti non gradite dal popolo soggetto a occupazione, ma che possa trasformarli in operatori di pace sotto l'egida di organismi internazionali che sono lì a difendere i diritti internazionali e in modo particolare quelli del popolo iracheno. Così sarebbero sicuramente più utili e più sicuri, non rischiando la vita senza saperne le ragioni e senza ricevere ringraziamenti per il sacrificio che stanno facendo, cosa che non fa né questo Governo né questo Presidente del Consiglio. Ancora di più: mi impressiona il fatto che non siano stati previsti nel documento di programmazione economico-finanziaria, né nelle precedenti leggi finanziarie, meccanismi di copertura per risarcire il forte impegno dei nostri militari nelle missioni

di pace e che ve lo siate ricordato in maniera frettolosa e all'ultimo istante.

Credo sia indecoroso ed ignobile che il ministro Tremonti abbia potuto ipotizzare prima di pagare queste missioni, nonostante le enunciazioni e le tante bugie dette ai vertici del G8 e a Johannesburg, eliminando quei quattro soldi che erano rimasti per l'Italia da impegnare nell'aiuto pubblico allo sviluppo.

Su questo avete cambiato idea e, successivamente, avete riprodotto le calamità naturali. È uno strano modo di voler ripagare i nostri soldati del sacrificio e dello sforzo che stanno compiendo, soldati che nell'animo si sentono costruttori di pace, ma che non hanno l'opportunità di conoscere in quali azioni e in quale progetto sono impegnati! Mi domando se il nostro Governo sappia in quale progetto di ricostruzione siamo impegnati e per portare avanti quale disegno siamo diventati operatori ed operai di costruzione. Non avete trovato altro modo per pagarli che sottrarre risorse destinate ai bisognosi, magari a coloro che sono stati colpiti da calamità naturali durante quest'anno o che lo saranno nei prossimi anni. Credo che con questo abbiate veramente toccato il fondo: reperire un finanziamento per aiutare chi sta tanto soffrendo togliendolo ad altri che soffrono ancora di più!

Cari colleghi, il drammatico silenzio di questo decreto-legge, frutto delle vostre coscienze, è pari solo ai rumori di guerra che, tetri, già aleggiano sulla Siria e sull'Iran. Non siamo ulteriormente, colpevolmente, inerti e conniventi: non ci dovranno servire in futuro altri decreti di aiuti umanitari, magari alle popolazioni della Siria e dell'Iran.

Cari colleghi, questo decreto-legge non è accettabile, non è sostenibile né tantomeno minimamente votabile. Il nostro non potrà che essere un voto contrario, giacché con questo provvedimento è in gioco la nostra credibilità internazionale e la sicurezza dei nostri giovani militari. Non possiamo accettarlo e non ci si venga a dire che dovremmo sentirci, noi e i nostri militari, gratificati dal fatto che magari il Presidente Berlusconi riceverà un'ulteriore

pacca sulla spalla da parte di Bush e un sorriso da Blair (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tocci. Ne ha facoltà.

WALTER TOCCI. Grazie, signor Presidente. Signori del Governo, arrivate a discutere questo decreto-legge in un clima mesto. Avete scelto un profilo basso, come se si trattasse di un mero adempimento amministrativo. Vengono alla memoria lo slancio, l'enfasi, la retorica di tre mesi fa, quando cercaste di saltare sul carro dei vincitori facendo approvare al Parlamento la spedizione militare. Eravate sicuri della vittoria e vi aggregaste alla festa con la smodatezza di un *parvenu*. Oggi, il bilancio della guerra è molto più problematico. La grande potenza militare americana mostra grande affanno nel controllo del territorio. Le ragioni storiche di quella guerra si sono rivelate menzogne mondiali. I trionfatori di quella guerra sono costretti a giustificarsi nelle commissioni d'inchiesta dei rispettivi Parlamenti. Le truppe che dovevano portare pace e progresso hanno perso la calma diverse volte e hanno sparato su popolazioni civili inermi. L'unilateralismo americano da prova di forza militare si trasforma in debolezza strategica e la parte più avveduta di quel civile paese comincia a rendersene conto.

In questo quadro negativo, poniamo di nuovo la domanda: quali sono le vere funzioni del contingente militare italiano? È curioso che il Parlamento sia qui ad esaminare il decreto-legge, ma non sia messo in grado di riconoscere il trasferimento di autorità e le regole di ingaggio; eppure questi atti sono stati già firmati dalle autorità militari! Vogliamo sapere come stanno davvero le cose.

Signori del Governo, è finito il tempo della retorica ed è ormai il tempo della verità. « Verità » è una bella parola: la *veritas* dei latini, la *αλήθεια* dei greci, la *Wahrheit* dei tedeschi, la *truth* degli inglesi. La pronuncio in lingue diverse perché « verità » è una parola ostica per il Governo Berlusconi. Eppure, proprio la

verità è il tema all'ordine del giorno di questo Parlamento.

Le nostre proposte emendative sono volte a chiarire lo *status* militare e politico del nostro contingente. Il primo argomento in discussione consiste nel verificare se risulta vero quanto avete dichiarato nella seduta del 15 aprile con la quale si è autorizzata la partenza dei nostri soldati. In quella discussione, come opposizioni, per senso di responsabilità, decidemmo una sospensione di giudizio. Per non essere pregiudiziali evitammo di esprimere un voto negativo, ponemmo, però, due domande, rinviando ad oggi la prova dei fatti. Prima domanda: si tratta davvero di una spedizione umanitaria o è una mera partecipazione all'occupazione militare dell'Iraq? Seconda domanda: è stato fatto di tutto e che cosa si può fare ancora per riportare il dopo guerra nel quadro degli accordi internazionali?

Sul primo punto, le parole, non solo del ministro Frattini, ma soprattutto del ministro Giovanardi, quel 15 aprile, furono molto precise ed impegnative. Posso rileggerle, ministro Giovanardi, le sue parole in quella seduta? Lei disse: gli ambiti e i limiti dell'intervento di cui il Governo chiede l'autorizzazione al Parlamento sono quelli di una grande operazione umanitaria. E poi aggiunse: si tratta di ruoli di controllo, di garanzia strettamente strumentali — lo ripeto — strettamente strumentali alla salvaguardia della sicurezza e dell'incolumità di coloro che andranno ad operare come operatori di pace.

Ministro Giovanardi, come fanno ad essere strettamente strumentali all'intervento umanitario se l'ospedale si trova a Baghdad e i militari a Bassora? Ormai, le forze militari sono dislocate in campo e la realtà è evidente a tutti.

Siamo impegnati in un compito di stabilizzazione, compito che, nella tecnica militare — vale la pena ricordarlo — costituisce un corpo offensivo. Oggi, ammettete, quindi, ciò che negaste solo tre mesi fa. Nessun osservatore serio può sostenere che stiamo facendo un'operazione umani-

taria. Onorevole Giovanardi, se la sentirebbe di ripetere quelle parole, senza imbarazzo?

Avete detto una bugia in Parlamento. Non sarebbe una novità per l'attuale Governo ma usare l'argomento umanitario per dire il falso è grave. Strumentalizzare le sofferenze, la fame, la morte di donne, bambini e anziani per dire il falso è una prova di cinismo. Cambiate, quindi, almeno la motivazione di quella spedizione, non copritevi dietro l'argomento umanitario che è offensivo per il popolo iracheno e per la stessa opinione pubblica italiana. Dite almeno la verità a questo Parlamento.

La seconda questione riguarda la copertura internazionale dell'operazione militare. Il ministro Frattini aveva detto solennemente che la comunità internazionale e anzitutto l'Italia desiderano che l'ONU abbia un ruolo importante in Iraq, e non solo l'ONU ma anche la NATO e l'Europa, come già successo in altri teatri di *peacekeeping*. Ebbene, questo era l'impegno preso in Parlamento. Possiamo chiedere: che cosa avete fatto in questi tre mesi per adempiere a quell'impegno? Quali azioni diplomatiche, quali iniziative politiche avete assunto, cosa state facendo in queste ore e cosa intendete fare nel semestre europeo?

Sarebbe il momento opportuno per assumere iniziative politiche nuove. Tutti i paesi dovrebbero mostrare la capacità di superare le posizioni assunte prima della guerra e dovrebbero, oggi, fare coraggiosi passi in avanti al fine di raggiungere l'obiettivo di riportare, in una logica multilaterale, la questione irachena.

La Francia, sì, quella che avete chiamato perfida Francia, ha avanzato una proposta nuova. Ha dato la disponibilità ad una seconda risoluzione dell'ONU per farsi carico, a livello internazionale, dei problemi del dopoguerra. Come valuta il nostro Governo la proposta francese? La sostenete e come? Cosa state facendo per far evolvere positivamente la situazione e per ritrovare un'iniziativa dell'Europa unita? Date risposte in questo dibattito a tali quesiti.

Sarebbe interessante sapere quali parole abbia usato il Presidente del Consiglio per spiegare a Bush la posizione del Parlamento italiano sul coinvolgimento dell'ONU e della NATO. Berlusconi, di solito, è molto loquace, anche troppo. Ma per rappresentare la posizione italiana, questa volta, ha scelto di fare scena muta alla conferenza stampa con il Presidente americano.

Eppure, l'onorevole Adornato ci ha spiegato, in un editoriale intitolato «Il *ranch* del futuro», che il viaggio americano di Berlusconi è un evento storico che trova paragone solo nel viaggio di De Gasperi.

Peccato che del carattere storico di quell'evento non si sia accorto nessun giornale al mondo, tranne quello edito da Piersilvio! Il fatto epocale non starebbe nelle cose che si sono detti Berlusconi e Bush, ma nella circostanza fattuale che, per la prima volta, un Presidente italiano è stato invitato da Bush in tutte e tre le residenze presidenziali: la Casa Bianca, Camp David ed il più familiare *ranch* di Crawford. Se questi sono i parametri di valutazione di un incontro diplomatico, si potrebbe arricchire il Guinness dei primati! Gli analisti hanno esaminato anche il menù della cena in quel *ranch* e pare che Berlusconi sia l'unico uomo di Stato al quale sia stata offerta una frittata, alla quale si è aggiunta una caprese: in quel *ranch* si fa la storia, ma si mangia molto male!

Il mio amico Adornato era più sobrio da giovane, ma invecchiando è diventato più retorico e chiude il suo articolo dicendo che l'incontro al *ranch* consolida una nuova immagine dell'Italia, disegna il futuro di una nuova Italia non più scomparsa, ma protagonista degli eventi del mondo. È questa la nuova Italia? Nel saltare in modo furbesco sul carro del vincitore c'è poco di nuovo e l'unica novità è che il vincitore, dopo tre mesi, è già in affanno. No, questa non è l'Italia nuova, ma è l'Italia vecchia! Purtroppo, nella storia nazionale, vi sono altre pagine in cui il nostro paese è saltato, all'ultimo momento, sul carro del vincitore: sono le

pagine meno nobili della storia italiana e ci ricordano un'Italietta bugiarda e servile che speravamo di aver messo alle nostre spalle!

I Governi dell'Ulivo hanno contribuito a fare dell'Italia un paese affidabile, rispettato e credibile. Noi continuiamo a lavorare per fare un paese normale nell'Europa unita. E toccherà di nuovo a noi, fra tre anni, ricostruire l'immagine internazionale dell'Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-Ulivo, della Margherita, DL-Ulivo e Misto-Comunisti italiani*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pinotti. Ne ha facoltà.

ROBERTA PINOTTI. Signor Presidente, nel parlare sul complesso degli emendamenti, desidero comunque sottolineare, all'inizio del mio intervento, che ritengo importante che si possa votare in modo differente sulla missione in Iraq e sulle altre missioni. Avrebbe comportato una gravissima confusione mettere tutto insieme. È stato saggio, è stato importante, quindi, fare questa scelta, anche perché, per quanto riguarda l'invio, già avvenuto, dei nostri militari in Iraq, ci siamo trovati di fronte ad un netto cambiamento tra quanto annunciato e votato, il 15 aprile, in questo Parlamento, e quanto contenuto nel decreto-legge.

Voglio ricordare, anche se è stato fatto più volte in Commissione, le parole del ministro Frattini: la missione che avremo in Iraq non è l'ISAF dell'Afghanistan e neppure quelle dei Balcani, missioni queste destinate alla stabilizzazione politica e sociale oltre che alla sicurezza. Quella dell'Iraq di oggi è, invece, una missione italiana che ha scopo emergenziale ed umanitario per salvaguardare le condizioni della popolazione civile. No, nel testo del decreto-legge si parla, invece, di missione di stabilizzazione e di ricostruzione: è altro rispetto a quanto ci era stato detto.

Quindi, mentre avevamo assunto una posizione di astensione dal voto immaginando una missione emergenziale ed umanitaria, oggi dobbiamo essere liberi di

votare contro questa missione, non perché siamo contro l'intervento umanitario — tutt'altro, e lo abbiamo dimostrato in precedenza — ma perché si sta configurando un'altra cosa, si sta configurando qualcosa di completamente diverso.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI (ore 13,13)**

ROBERTA PINOTTI. Ora, il problema — e ce lo dobbiamo porre nei rapporti tra Governo e Parlamento — è che, da quando è cominciata la guerra in Iraq, ci siamo trovati di fronte a notizie che ci sono venute prima da fonti di stampa oppure da fonti americane anziché dai rappresentanti del nostro Governo.

È avvenuto quando abbiamo appreso che saremmo stati tra i paesi « volenterosi », sostenitori della missione; quando, da fonti americane, abbiamo saputo che soldati americani sarebbero partiti dalla base di Vicenza; quando, da fonte americana, il 3 di maggio, ci è stato comunicato che avremmo fatto parte della forza di stabilizzazione; quando il ministro Martino ha promesso a Rumsfeld l'intervento di soldati italiana per giugno.

E tutto ciò senza un previo confronto tra Parlamento e Governo su tali situazioni; tutte le volte, peraltro, nei rapporti tra Parlamento e Governo, si sono esaminati testi che, anziché essere chiari e definire esattamente le decisioni e i motivi, hanno alzato cortine fumogene, usando aggettivi quali « umanitario » per coprire altri scopi o ricorrendo, comunque, a formulazioni non chiare. Come mai? Perché, per la questione Iraq, il Governo italiano, non ha esplicitato, sempre e chiaramente, le proprie intenzioni circa la guerra iniziata da Bush e dalla coalizione anglo-americana?

Per due motivi: il primo, legato alla circostanza che, anche per convenienze politiche, dinanzi ad una opinione pubblica fortemente contraria, valeva la pena non rivelare in modo troppo evidente le proprie carte; il secondo: di fatto, fortunatamente, la nostra Costituzione prevede

il ripudio della guerra come strumento di intervento nelle controversie internazionali. Ebbene, coerentemente con la nostra Carta, non appena iniziata la guerra in Iraq, il Consiglio supremo di difesa, convocato dal Presidente della Repubblica, aveva stabilito, con chiarezza, i paletti entro i quali si sarebbe potuto operare. Si dichiarò, in quella sede, che la posizione italiana non poteva essere belligerante. Ma ricordo al riguardo che le forze attualmente presenti in Iraq sono definite, anche sulla base della risoluzione n. 1483 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, un esercito di occupazione. Ebbene, risulta difficile immaginare che, contribuire a riempire le file di questo esercito di occupazione, inviando tremila soldati — e sostenendo un costo di oltre 200 milioni di euro per garantire aiuti umanitari per un ammontare di 20: dico 20 milioni di euro! —, sia solo una missione umanitaria. Nonostante le dichiarazioni e gli infingimenti, l'operazione appare per quello che è: l'adesione e la partecipazione all'operazione con la quale queste forze stanno occupando l'Iraq.

Anche noi pensiamo si debba stabilizzare l'Iraq; non crediamo che una nazione possa continuare a vivere senza acqua, con la delinquenza diffusa, senza una polizia e senza energia elettrica. Abbiamo presente la situazione drammatica che sta vivendo il popolo iracheno; situazione ancora più drammatica di quella, già difficile, dell'anteguerra. Certamente, a nostro avviso, è un bene che il paese non sia più retto da Saddam Hussein; ma davvero, a nostro avviso, non doveva essere questo il modo di operare e, comunque, la prospettata soluzione dei problemi ci pare, oggi, veramente distante da venire.

Da quando è stata dichiarata la fine della guerra, da quando abbiamo visto il Presidente Bush affermare mediaticamente sulla portaerei che la vicenda era finita e che l'Iraq era libero, vi è stato, rispetto alla fase precedente, un numero maggiore di soldati statunitensi morti. Ciò non ci rincuora ma rafforza le nostre perplessità rispetto ad una avventura da subito criticata. Infatti, vi erano le armi di

distruzione di massa? Cominciano a sorgere dubbi ovunque sul fatto che tali armi esistessero; ma non mi addentro sugli scandali recenti. Si voleva portare la democrazia? Ma è molto difficile immaginare che si possa portare la democrazia con l'uso dell'esercito, con la guerra e con le armi. Non si è preparato per nulla il terreno del «dopo». È quanto stiamo verificando e, di fatto, si rischia una transizione lunghissima; manca un piano. Questo è lo stato delle cose.

Allora, si è deciso di fare la guerra, la si è fatta in fretta, con tantissimo dispendio di mezzi e di uomini; ma non si è lavorato seriamente su un progetto per il dopo. E noi dovremmo avallare tale situazione? Avallare un'idea che riguarda non tanto l'Iraq quanto un problema di sistema, consistente nell'organizzare il futuro ordine mondiale. Dietro la scelta fatta *in primis* dagli Stati Uniti, poi appoggiati dagli inglesi, vi una idea molto precisa; l'idea che adesso «siano finiti» gli organismi multilaterali e che non debba essere più l'ONU, la NATO, l'Unione europea a dover intervenire. Organismi lenti, che hanno esaurito la loro funzione.

Oggi, l'ordine mondiale va posto e giocato diversamente. Esiste una sola visione: il bisogno di sicurezza e di tranquillità, come espresso dal Presidente Bush nel corso del suo discorso. E, rispetto a questo, via via, si formeranno delle coalizioni; però tutto comincia da una decisione degli Stati Uniti e, successivamente, ci si può collegare con chi è d'accordo con tale decisione. Ecco le coalizioni dei volenterosi a geometria variabile, proprio perché non ci deve essere un luogo dove si pensi e si decida tutti insieme su come intervenire laddove ci sono delle situazioni drammatiche. Questo può condurre non ad una guerra lampo ma, come ha detto qualcuno, ad una guerra lampo infinita: prima l'Afghanistan, poi l'Iraq, poi forse l'Iran e il Sudan. Noi pensiamo, quindi, che si possa andare verso un mondo permanentemente in guerra. Pertanto, inviare i soldati non è soltanto un problema legato alla situazione attuale dell'Iraq ed alla scelta che è stata fatta, sulla quale noi

siamo contrari, ma vuol dire anche avallare questo tipo di ottiche e di gestione dell'ordine mondiale; noi, comunque, non intendiamo avallarle.

Quello che mi preoccupa è che, mentre le truppe sono state inviate, dopo una preparazione lunga mesi, per gli aiuti umanitari la cifra di 21 milioni di cui si parla è la stessa di cui si parlava all'inizio: 5 milioni all'UNICEF, 10 milioni per l'ospedale da campo, 5 milioni per interventi sui beni archeologici. Però, nonostante le emergenze umanitarie siano aumentate nel corso di questi mesi non sono stati pianificati nuovi progetti che consistessero in interventi significativi dal punto di vista umanitario. È questo quello che ci interessa ?

Avrei immaginato che nel corso dei tre mesi in cui si è parlato di queste cose si potesse predisporre un piano veramente dettagliato, e non, invece, riproporre in modo burocratico interventi sul piano sanitario, sui beni archeologici e su quant'altro. Questo lo abbiamo capito ma, arrivati a questo punto, mi sarei aspettata un piano programmatico serio il quale, però, non c'è; così come non si è pensato seriamente a cosa sarebbe servito all'Iraq: penso, ad esempio, alla decisione di mandare l'ospedale da campo della Croce rossa, in sé senz'altro utile, ma non si è tenuto conto che a Bagdad vi erano già 40 ospedali funzionanti; inoltre, come sa chiunque si occupi di cooperazione, quando si va a cooperare si sceglie soprattutto di fare qualcosa che poi rimane stabilmente in quel dato paese: queste sono le cose che effettivamente servono. Da qui tutta una serie di contraddizioni.

Ho cercato di esporre un problema che si pone come problema generale, e che rappresenta una contrarietà rispetto ad una scelta politica che noi riteniamo preoccupante per le sorti del mondo. Noi vogliamo riaffermare il ruolo degli organismi internazionali, sebbene però rivisti con regole nuove affinché possano davvero funzionare. Tuttavia, secondo noi, è quella la sede in cui si deve decidere come intervenire, e non invece in questo modo unilaterale come finora è stato fatto: que-

sta è quindi una fase che deve essere chiusa, anche perché l'ONU non può essere chiamata in causa soltanto quando le difficoltà sono tali da non riuscire a comprendere come gestire la situazione e, conseguentemente, ad esso ci si richiama richiedendo l'adozione di nuove risoluzioni. No, l'ONU deve essere chiamata in causa prima, ed essere posto in condizione di funzionare preventivamente e non invece quando lo decida qualcuno che poi ne richiede l'avallo. Questo è assolutamente un fatto negativo.

Insieme a questa contrarietà di politica internazionale — estera, della difesa e della sicurezza generale —, esiste anche una contrarietà particolare che deriva dal fatto che noi avremmo voluto vedere che dall'Italia partisse qualcosa che potesse servire a migliorare la drammatica situazione dell'Iraq. Noi però non stiamo vedendo alcun progetto di questo tipo; anzi, al contrario, stiamo assistendo all'idea di mandare tremila soldati a sostituire e a coadiuvare delle truppe, giustamente stanche, ma si tratta pur sempre di un esercito di occupazione (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mussi. Ne ha facoltà.

FABIO MUSSI. Signor Presidente, ritengo innanzitutto importante che, dopo l'azione politica condotta dall'opposizione da questi banchi, si possa votare in piena coscienza e conoscenza sulla vera, nuova decisione politica che dobbiamo assumere: l'invio di un contingente italiano in Iraq.

Naturalmente, qui non sono in discussione la solidarietà e la riconoscenza verso i nostri militari — al riguardo, vorrei invitare tutti i colleghi che intervengono a non usare le parole « i nostri ragazzi », perché suonano un po' paternalistiche e poco rispettose di un esercito di soldati che stanno mostrando, ovunque siano impiegati, competenza, abnegazione, intelligenza e coraggio — e non sono in alcun modo in discussione la solidarietà e la vicinanza del paese al rischio che essi corrono e alla loro missione, ovunque essi siano.

Qui è in discussione, invece, la responsabilità che si assume il Parlamento di decidere una missione piuttosto che un'altra. Cerchiamo di tenere fuori temi che non devono essere oggetto di una contesa, come il rispetto e la solidarietà verso i militari impegnati: qui stiamo parlando della responsabilità politica del Parlamento e dei gruppi parlamentari che devono assumerla.

La verità, a proposito di questa parte del decreto-legge che resta e che siamo chiamati a discutere e successivamente a votare, cari colleghi, è che non ci troviamo di fronte una decisione « bagatellara » o di *routine*, vale a dire il semplice finanziamento di una scelta già compiuta, ma siamo davvero di fronte alla prima valutazione politica autentica perché, cari colleghi, non può essere ritenuta una decisione del Parlamento la risoluzione votata in questa Assemblea il 15 aprile del corrente anno dopo le comunicazioni del ministro Frattini.

Quello era un atto di indirizzo, non una legge; nessun cittadino potrebbe preten-derne l'esigibilità, come per le norme di legge, di fronte ad uno strumento generale e generico, quale quello che fu oggetto della votazione del 15 aprile. Bisogna anche aggiungere che la risoluzione che fu votata venne approvata sulla base di una informativa del ministro degli affari esteri che solo eufemisticamente si può definire, osservata a poche settimane di distanza, come inappropriata. E non può essere valutata solamente inappropriata, se si giudicano gli eventi successivi: allora si parlò di una missione umanitaria, e ciò non toccava minimamente il carattere illegale della guerra all'Iraq, mossa in assenza di un'autorizzazione delle Nazioni Unite o del consenso di qualsiasi altro organismo politico internazionale.

Noi, a distanza di pochissime settimane, ne sappiamo molto di più: sappiamo che furono costruite dai Governi che volevano fortissimamente entrare in guerra false prove, un castello di false prove, e lo scandalo sta travolgendo quei

Governi e sta impegnando tutti i Parlamenti dei paesi che si sono trovati nella lista dei *willing*.

Lo scandalo è oggetto di un vivo allarme nell'opinione pubblica americana: basta leggere ogni giorno le rassegne della stampa americana; lo scandalo ha investito il Governo inglese; il Parlamento spagnolo ha istituito una Commissione d'inchiesta; una Commissione di inchiesta è stata istituita anche dalla Knesset per stabilire se questi Governi abbiano deliberatamente fornito false informazioni.

Voglio ricordare non solo che qui il Presidente del Consiglio, nelle sedute di gennaio e di febbraio, ripeté, senza vaglio critico, quelle false informazioni che venivano da più alti alleati, che sono diventati anche gentili ospiti del *ranch* nel Texas, ma che è successo qualcosa di nuovo. Mi riferisco all'esplosione di un altro scandalo: quello della falsa notizia sull'acquisizione di materiale radioattivo, di uranio (la cosiddetta torta gialla), in Niger da parte del Governo del dittatore Saddam Hussein.

Dobbiamo saperne di più, perché è evidente che quella fosse una delle prove più terrificanti. L'ipotesi che l'Iraq di Saddam Hussein potesse possedere bombe atomiche e che fosse in grado, come ebbe a dichiarare il Primo ministro Blair al Parlamento inglese, di lanciarle in 45 minuti era una forte *issue* a favore dell'intervento immediato per scongiurare questo drammatico rischio per le popolazioni ed i paesi di quella regione e per l'umanità intera. Ed oggi siamo qui ad interrogarci sul ruolo che l'Italia o soggetti presenti sul nostro paese hanno avuto nel formare quella specifica falsa prova. È per questo motivo che un nutrito gruppo di parlamentari, che spero possa aumentare, ha presentato la proposta dell'istituzione di una Commissione d'inchiesta perché sia fatta chiarezza, una chiarezza dovuta al Parlamento e dovuta a quell'opinione pubblica che ha riempito le facciate dei palazzi di bandiere della pace nel momento in cui scoppiò la guerra. E ancora quelle bandiere della pace, a migliaia, a migliaia ed a migliaia

continuano a sventolare, perché l'interrogativo sulla guerra in Iraq non solo non si è sciolto e non si è risolto, ma resta tuttora a gravare come un macigno sulle relazioni politiche internazionali.

Non è vero quanto venne dichiarato sulla tolda di una portaerei, dopo la sceneggiata di uno spettacolare atterraggio sul ponte, che la guerra è finita. La guerra, purtroppo, in Iraq continua e un dittatore, abbattuto ma non trovato, è stato sostituito da una situazione di caos e di sofferenza per una popolazione che oggi non ha cibo, non ha acqua e, in molti casi, non ha energia elettrica e non ha i servizi essenziali, in assenza dei quali non solo non vi sono democrazia e libertà, ma non vi è nemmeno una vita civile.

Il ministro Frattini venne a dirci che questo intervento italiano, in sostanza, doveva essere rubricato come una missione di tipo umanitario di scorta essenzialmente ad un ospedale da campo. Il ministro Frattini (certo questa è una piccola bugia nel mare, forse, di più grandi e drammatiche bugie) non disse la verità e la verità ci è venuta, piuttosto che dal Governo italiano, dai documenti della difesa americana e del Governo americano, quando a smentire immediatamente le affermazioni del Governo italiano è venuta l'indicazione sulla missione dei soldati italiani: *security and stability*, sicurezza e stabilità; anzi, come ieri ha detto un autorevolissimo esponente dell'Amministrazione americana, Paul Wolfowitz, missione di polizia.

Ora, cari colleghi della maggioranza non potete dire che allora, quando si discusse, i massimi leader dell'opposizione non avessero messo in guardia.

Infatti, il segretario Fassino dichiarò qui in aula che ci saremmo riservati, quando fosse stato presentato in Parlamento il decreto-legge riguardante gli ulteriori strumenti — ed ecco che ci siamo —, a valutare quel provvedimento nella sua configurazione specifica e ad assumere le nostre responsabilità in relazione a quella configurazione.

Anche Francesco Rutelli insisté, con Fassino, sul fatto che la posizione dei

gruppi che rappresentavano conteneva una sospensione di giudizio che sarebbe stata verificata non appena fosse stato portato in Parlamento il provvedimento legislativo riguardante il finanziamento: ci siamo. Disse anche: come potrebbe l'Italia far partire propri uomini e mezzi militari verso l'Iraq senza un'intesa con il Consiglio europeo nell'immediata vigilia del nostro semestre di Presidenza dell'Unione? Tra l'altro, tale semestre è già cominciato, non siamo più alla vigilia.

Rutelli aggiunse ancora, e voglio ricordare quel passaggio perché fu un momento molto significativo della vita parlamentare: vi sono domande che aspettano la verifica dei fatti. In primo luogo, quale sarà lo *status* delle forze militari italiane in Iraq rispetto ai poteri che si insedieranno nel paese? Già, qual è tale *status*, in particolare rispetto al Consiglio governativo di cui non conosciamo attualmente la forza e l'autorità?

In secondo luogo, quali saranno i rapporti operativi e quale la catena di comando riferita a quelle che il ministro Frattini ha definito le forze già presenti nell'area e la successiva risoluzione 1483 dell'ONU ha definito « forze occupanti »?

In terzo luogo, in cosa consiste l'ambito collettivo futuro di cui il ministro Frattini ha detto che l'Italia aspira a far parte? Un ambito collettivo è anche la coalizione militare che ha condotto la guerra in Iraq, ma l'Italia non ne ha fatto parte perché, altrimenti, come cobelligerante avrebbe violato l'articolo 11 della Costituzione. Il decreto-legge in esame fornisce una risposta, scioglie tali quesiti e li scioglie, colleghi cari, esattamente tutti nella direzione sbagliata.

Se ciò non bastasse, voglio ricordare quanto il Segretario generale dell'ONU ha detto due giorni fa al Consiglio di Sicurezza. Egli ha posto le condizioni entro le quali un eventuale contributo internazionale in termini di uomini e mezzi alla forza di stabilizzazione in Iraq potrebbe essere considerato dall'ONU legittimo. Ecco le cinque condizioni: rispetto per l'integrità territoriale e per l'indipendenza dell'Iraq; restaurazione il prima possibile

della piena sovranità; rispetto del diritto degli iracheni di decidere del loro futuro politico; rispetto del diritto iracheno alla sovranità sulle risorse naturali del suo territorio; riproposizione dell'Iraq come un partner a pieno titolo della comunità internazionale. Kofi Annan l'ha detto perché attualmente non è presente nessuna di queste cinque condizioni politiche.

È per questo che, nonostante le pacche sulle spalle nel *ranch* tra il Presidente Bush, che ancora una volta è stato elusivo sulla questione dell'ONU, ed il nostro Presidente del Consiglio, si tratta di un'avventura. L'invio dei nostri soldati è un'avventura politica. Non parlo del rischio, perché quando una decisione è giusta bisogna anche avere la forza di affrontare il rischio che essa comporta. Quando è stato al Governo, e poi quando è stato all'opposizione, il centrosinistra non si è mai tirato indietro dalla responsabilità di indicare e sostenere quelle missioni che, nell'ambito della legittimazione degli organismi internazionali, venivano ritenute utili ed importanti per conquistare o per mantenere la pace in tante parti del mondo.

Questa è un'avventura politica! Non c'è la NATO, non c'è l'Unione europea, non c'è l'ONU, ma vi è semplicemente l'allineamento ad una guerra, che hanno voluto essenzialmente due paesi, con il consenso di un'altra serie di paesi, ma non con quello della comunità internazionale organizzata.

Per questo motivo, ci siamo battuti affinché potessimo esprimere valutazioni separate su questa parte relativa alla missione in Iraq ed è sempre per questo motivo che non credo che il Governo possa avere, in alcun modo, il consenso dell'opposizione per l'invio di questi nostri soldati (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, di Rifondazione comunista e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovanni Bianchi. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BIANCHI. In questo mio intervento coesistono, e non per paradosso, la contrarietà al provvedimento in esame — dal momento che non esiste una missione, a prescindere dalle regole di ingaggio e, più ancora, a prescindere dall'impatto che queste hanno sul territorio con il quale vengono in contatto — e, al tempo stesso, un sentimento di vicinanza ai nostri militari, in Iraq per senso del dovere, per l'italianità e per una professionalità, che è la loro migliore difesa in una condizione che definire difficile risuona leggero e perfino eufemistico.

Detto ciò come premessa, vorrei svolgere alcune pacate osservazioni, al fine di porre alcuni problemi. In genere, chi si oppone a qualcosa è tentato di alzare la voce; ebbene, resisterò alla tentazione, volendo anzitutto argomentare. L'avversità al provvedimento deriva dal fatto, come già notava il collega Mussi, che alcune ambivalenze, o forse ambiguità, che stavano nell'intervento del ministro Frattini sono venute scogliendosi in senso evidentemente negativo.

Francesco Rutelli, intervenendo in quest'aula lo scorso 15 aprile, motivava l'astensione dal voto del gruppo della Margherita in questi termini: l'astensione che noi esprimeremo sulla risoluzione che approva le comunicazioni del ministro degli affari esteri contiene una sospensione di giudizio che verificheremo non appena voi porterete in Parlamento il provvedimento legislativo (appunto quello ora al nostro esame), che stabilisce il finanziamento e le modalità della presenza dei militari italiani in Iraq, perché vi sono almeno tre questioni chiave sulle quali il nostro giudizio attende la verifica dei fatti: in primo luogo, quale sarà lo *status* delle forze militari italiane in Iraq rispetto ai poteri che si insedieranno nel paese; in secondo luogo, quali saranno i rapporti operativi e quale la catena di comando, riferita a quella che il ministro Frattini ha definito le forze già presenti nell'area; infine, terza e fondamentale questione, in cosa consiste l'ambito collettivo futuro, di cui il ministro Frattini ha detto che l'Italia aspira a far parte; un ambito collettivo, che è anche la

coalizione militare che ha condotto la guerra in Iraq, ma l'Italia non ne ha fatto parte, perché altrimenti, come cobelligerante, avrebbe violato l'articolo 11 della Costituzione.

Mi pare che così il problema sia stato allora posto con chiarezza, anche nei termini costituzionali, e che ora il provvedimento al nostro esame sia giunto in un momento nel quale alcune ambiguità si sono, a nostro giudizio, negativamente sciolte.

Anzitutto, vi è un problema di sproporzione, in particolare balza all'occhio un'evidente disimmatria.

L'articolo 6 del decreto-legge in esame autorizza, fino al 31 dicembre 2003, la spesa di 232.451.241 euro per l'invio di un contingente di personale militare in Iraq, al fine – si dice – di garantire le necessarie condizioni di sicurezza. All'articolo 1 – e qui il confronto si fa illuminante –, il decreto autorizza la spesa di 21.554.000 euro per la realizzazione della missione umanitaria. Dunque, un rapporto di dieci a uno: dieci per il militare e uno per l'umanitario.

Si tratta di una sproporzione fin troppo evidente e, soprattutto, stridente rispetto al pentagramma, anche coinvolgente, che aveva visto svolgere l'intervento del ministro Frattini. Non era questa la logica che avevo colto allora, anche se – con abituale obiettività e franchezza – devo riconoscere che, nell'ambito delle spese per il militare finiscono anche quelle per il trasporto aereo e quelle per lo sminamento che, evidentemente, avvicinano il tenore umanitario dell'intervento. Tuttavia, la sproporzione mi sembra davvero eccessiva: la sicurezza, nella sua determinazione e nel suo tallone militare, è assolutamente preponderante rispetto all'intervento umanitario.

Inoltre, con riferimento alle due nature dell'intervento, vi è una mescolanza eccessiva. Non è buona logica continuare a mescolare il posizionamento militare con l'intervento umanitario.

Non si tratta di una valutazione svolta esclusivamente sulla base dei documenti, ma anche sulla base di incontri che io ed

altri colleghi abbiamo avuto con i rappresentanti delle organizzazioni non governative – secondo le diverse stime sono da 50 a 80 quelle che operano in quella regione – e nessuna di esse collabora con la Coalition Provisional Authority. Ciò evidenzia anche una difficoltà che la guerra irachena ha posto in rilievo e che è destinata ad accompagnarci nella valutazione delle possibili combinazioni tra intervento umanitario e intervento militare che si verificano su quel territorio.

Ricordo, anche per esperienza personale, che le organizzazioni non governative normalmente non hanno difficoltà – con le dovute differenziazioni – a collaborare con i militari in missioni di mantenimento o rafforzamento della pace, su mandato internazionale riconosciuto. Talvolta, hanno perfino utilizzato le strutture e i servizi che l'apparato può mettere a disposizione (trasporti aerei, trasporti terrestri, la logistica, uso dei mezzi meccanici).

Ebbene, la difficoltà è accresciuta anche dal fatto che erano diffuse le speranze che i militari americani fossero accolti dalla popolazione irachena come dei liberatori. In effetti, hanno finalmente messo fine ad una dittatura non soltanto efferata, ma davvero sanguinaria; dunque, ci si poteva attendere che questo fosse l'elemento preponderante nella coscienza degli iracheni.

Non è stato così: le truppe americane sono spesso viste come truppe di occupazione, il rischio che corre il paese è quello di una sorta di libanizzazione o di vietnamizzazione del conflitto, e ciò evidentemente complica i rapporti tra militare ed operatore umanitario, tra le persone in divisa e quanti fanno parte delle organizzazioni non governative. La posizione di queste ultime, infatti, quando la presenza militare ha compiti offensivi, si fa diversa: quando le truppe sono di occupazione e, in un certo senso, di imposizione guerreggiata della pace, fosse anche sotto comando internazionale, non vi può essere collaborazione tra il personale umanitario e quello militare.

È infatti necessaria, per realizzare bene una *mission* umanitaria, una netta e